

OLIMPIA.

CAMPANIA, fine del '600.

Olimpia aveva ereditato da sua nonna e da sua madre alcune cose. I fiammeggianti capelli rossi e la pelle bianchissima, ad esempio. E quell'acquamarina che aveva lo stesso colore del Tirreno dopo la pioggia che si poggiava nel solco del suo seno abbondante. E questa era la parte di eredità che ad Olimpia faceva piacere aver ricevuto. Era del resto che avrebbe, volentieri, fatto a meno. Dicevano che, come sua madre e come sua nonna, era capace di costringere il dolore ad andarsene. E come sua madre e sua nonna aveva la capacità di leggere nel pensiero degli altri e di "sentire" gli eventi..

Tutte cose che Olimpia non voleva, del resto a sua madre ed a sua nonna non erano servite a niente. Sua nonna era morta durante un'epidemia di colera e sua madre era morta di parto senza neppur poter stringere tra le braccia Olimpia...

Don Tobia, il padre di Olimpia come non s'era mai preoccupato delle "doti" di moglie e suocera così reagiva a quelle della figlia. Quella figlia bella ed intelligente, intelligente come un uomo. Tanto intelligente che le aveva fatto insegnare a leggere, scrivere e far di conto e non si era scandalizzato quando lo zio di Olimpia, abate del convento di Pozzano, le aveva insegnato un po' di astronomia e di storia e le aveva prestato libri del convento. Tutti volevano bene a quell'ometto tondo, vedovo inconsolabile della bella Rosa, ricco commerciante di vino e granaglie, sempre pronto a sfamare i poveracci e a far credito ai paesani in difficoltà. Aveva promesso, senza forzarla, ma a lei non sembrava importasse, in moglie Olimpia a don Andrea, bottaio di Gragnano, bravo giovane, con beni al sole, per nulla spaventato da quella ragazza troppo bella, troppo colta, troppo alta, troppo strega. Aspettava paziente, felice di sapere che, prima o poi, l'energia e la vitalità di Olimpia avrebbero illuminato e sconvolto, piacevolmente, la vita della sua tranquilla masseria, dove però il fedele massaro faceva gli scongiuri terrorizzato dall'idea di avere due "fattucchiere" nei dintorni. Una era la sua futura padrona, la bella Olimpia, l'altra la balia da cui Olimpia non si sarebbe mai separata: Rachele. Alta, massiccia e scurissima, con i lineamenti grossolani e gli occhi fiammeggianti dei sanniti, era una vera strega ma era anche una gran cuoca e vegliava, con l'affetto assoluto di un cane fedele, su quella bambina senza mamma e con un padre troppo tollerante.

Tollerante al punto da lasciare che Olimpia si occupasse delle sue attività, controllando i conti ed effettuando le consegne.

E quella mattina vestita di verde e con i capelli rossi fermati da un pettine spagnolo, Olimpia guidava il carro carico di grano per le ostie che le suore di Angri, abili confezionatrici di cialde, stavano aspettando. Non era sola sul carro, c'era anche Gerardo, il ragazzo di fatica, cresciuto alla masseria, che aveva diviso l'infanzia con Olimpia, divenuto un giovanotto ignorantissimo. Aveva imparato a scrivere il suo nome grazie alla pazienza di Olimpia che però aveva perso la speranza di renderlo meno rozzo. Del resto, rifletteva Olimpia, a cosa sarebbe servito? Forse sarebbe vissuto più sereno di lei che dai libri dello zio abate aveva imparato troppe, inutili e meravigliose cose.

Olimpia non voleva sposare don Andrea, aveva accettato la proposta di matrimonio solo per affetto verso suo padre, sperando che nel frattempo "succedesse qualcosa" cosa non lo sapeva nemmeno lei. Aveva letto di Paolo e Francesca, di re Artù, Ginevra e Lancillotto, voleva quelle emozioni, quel turbine di passioni, più forti delle convenzioni, della ragion di stato, della vita..Gli occhi quieti e pieni di ammirazione

di don Andrea promettevano solo serenità ed abitudini, lei voleva perdersi nella folata di vento che avvolgeva Paolo e Francesca: "Amor che a nullo amato amar perdona". Ma quella mattina preparandosi a partire per Angri non pensava a questo perché era pervasa da uno spiacevole sentire. Per calmare l'inquietudine pensò ai biscottini all'anice delle suore che, con la loro dolcezza, avrebbero allontanato qualunque cattivo pensiero.

Anche Rachele era agitata, aveva gli occhi torvi e pregava Olimpia di lasciare andare Gerardo da solo. La calmò solo il rimbrotto di don Tobia che dichiarò di averne abbastanza della ventennale presenza di una fattucchiera nella sua casa, che forse avrebbe fatto meglio a rimandarla tra i suoi monti a spaventare le capre con i suoi sortilegi.

Olimpia guidava il carro con decisione e sicurezza, il vecchio e robusto cavallo conosceva la sua voce e la sua frusta e sapeva che era meglio obbedire, obbedendo avrebbe guadagnato una carrubba in più, al contrario molte decise frustate...

Quando Olimpia vide il tronco messo di traverso sulla strada comprese i suoi presentimenti.

Erano tre, ben piazzati e giovani, armati di ribotto. Gerardo provò a difendere la sua padrona ma ci guadagnò solo una botta in testa che lo lasciò esanime sul ciglio della strada. Olimpia stringendo la frusta gridò ai briganti che aveva solo grano e vino sul carro che non sarebbe stato un ricco bottino, ma dagli occhi dei briganti capì che il ricco bottino c'era:era lei.

Si difese a calci, graffi e morsi, uno dei briganti la bendò e la legò come un salame e la mise, di traverso, come un sacco, sul dorso di un cavallo. Così viaggiò per un po'. Sapeva qual era la destinazione. Il nascondiglio di don Alfonso. Don Alfonso, ufficiale spagnolo, figlio cadetto di una nobile famiglia di Cordova, era stato al servizio del viceré ma aveva avuto la sventura di innamorarsi di Pilar, la moglie del luogotenente che saputo della tresca lo aveva sfidato a duello. Don Alfonso aveva ucciso il rivale e, per questo era stato condannato a morte. Fuggito con un paio di servi fedeli era diventato un temuto brigante. Aveva assoldato disertori e soldati di ventura senza ingaggio e ne aveva fatto dei pericolosi grassatori e rapitori.

E al cospetto di don Alfonso si trovò Olimpia, una volta che le furono tolte la corda e le bende dagli occhi e dalla bocca.

Non aveva mai visto un uomo così affascinante, gli occhi malinconici la guardavano sornioni, i lineamenti pesanti si adattavano all'aspetto volitivo e la bocca sottile accennava ad un sorriso. I capelli erano una furiosa selva scura e dall'orecchio gli pendeva una perla, segno di quella nobiltà a cui, anche da brigante, non voleva rinunciare. Era elegante nei movimenti e nei gesti e non aveva nulla dell'orco di cui i paesani raccontavano.

Uno strano turbamento avvolse Olimpia che divenne rossa come i suoi capelli, lei pensò fosse rabbia.

Don Alfonso la assicurò che nessuno le avrebbe torto un capello, sia perché erano sì briganti ma anche gentiluomini, sia perché sapevano che potevano chiedere un buon riscatto: era merce preziosa.

Olimpia non aveva mai incontrato un uomo così. Era stanca, arrabbiata, impaurita ma anche terribilmente attratta da quell'uomo che l'invitò, con garbo ed eleganza, a cenare con loro, come se fossero a palazzo.

Si mangiò all'aperto sotto un cielo stellato ed una luna opulenta e luminosissima, le donne avevano cucinato l'agnello e avevano fatto dolci di grano e miele, il vino era un falerno di qualità. Olimpia riconobbe quel vino, ce ne erano dieci botticelle sul suo carro. Le montò una rabbia terribile che si spense nel sorriso guascone di don Alfonso

che alzò il bicchiere brindando agli occhi di donna Olimpia, luminosi come le stelle dell'Orsa Maggiore. Olimpia ribattè che avrebbe preferito fossero paragonati alle stelle di Andromeda, posta in cielo perché pur di amare Perseo aveva sfidato i suoi genitori e d il suo rango.

Don Alfonso fu molto incuriosito da questa frase e cominciò ad “interrogare” Olimpia e la trovò colta e spiritosa, interessante ed accesa di una caldissima luce interiore. Non era una nobildonna diafana e svenevole, era una borghese ben nutrita e vitalissima che voleva divorare la vita, anche se la giovane età e la buona educazione impartitele la rendevano poco maliziosa. Alfonso ed Olimpia parlarono tutta la notte, lui narrò della sua vita avventurosa, delle sanguinose battaglie a cui aveva partecipato, della vita di corte, degli amori, degli intrighi, dei tradimenti... già dei tradimenti...

Le raccontò del suo amore per Pilar per cui si era giocato tutto, anche la vita.

Olimpia gli raccontò di sé, dei suoi “doni” di cui avrebbe fatto volentieri a meno e del suo destino di sposa un po' rassegnata di un possidente. A lei sarebbe piaciuto ballare, divertirsi ma anche studiare imparare, viaggiare.

Olimpia si accorse di raccontargli di sé più di quanto avesse mai raccontato a chiunque, più di quanto avesse mai capito di se stessa.

Intanto Gerardo, malconcio e morto di paura, era tornato a casa e aveva raccontato a don Tobia ed alle guardie la terribile avventura occorsagli e aveva portato lo sgrammaticato biglietto che gli era stato buttato addosso, quando giaceva esanime, con cui si annunciava il rapimento di Olimpia.

Tutto il paese si disperò per lei. Olimpia, invece, si era dimenticata di tutto e di tutti e, col passare dei giorni, si accorse di essersi innamorata di don Alfonso. E quella sensazione era stupendamente bruciante, divina. Allora quello che aveva letto sui libri dell'amore era vero...

E fu Olimpia a volere quello che successe in una notte di luna calante. Ma durò poco la felicità di Olimpia. Una mattina grigia don Alfonso la mise sul carro che le era stato rubato e le disse di tornare a casa, che il suo era un destino di morte che non voleva diventasse anche quello di Olimpia. Prima o poi sarebbe stato catturato e giustiziato. Lei era ancora in tempo per iniziare una vita serena. Lui l'avrebbe portata nel cuore, anche oltre la vita. Le mise in mano il suo dono d'addio, un paio d'orecchini rosa, “pelle d'angelo”, “come la tua, Olimpia”.

La riaccompagnarono sullo stradone e il vecchio cavallo ritrovò la strada di casa.

La gioia di don Tobia, di Gerardo e dei paesani fu enorme ma Olimpia era come immersa nella nebbia. Per giorni non mangiò e dormì tanto come se nel sonno cercasse la morte.

Non era stato chiesto un riscatto per Olimpia e suo padre finse di non capire.

Chi capì benissimo fu Rachele che controllò Olimpia e scuotendo il capo consigliò a don Tobia di farla sposare presto.

Olimpia “sapeva”, ne aveva avuto la certezza, nel momento in cui si era accesa la scintilla della nuova vita. Accettò di sposare don Andrea e accettò l'ampollina di sangue che Rachele le procurò. Don Andrea era troppo felice per curarsi di qualche pettegolezzo, pochi per la verità, che circolavano tra i paesani. Tutti volevano bene a don Tobia e a donna Olimpia e tutti credettero a quel lenzuolo troppo macchiato. Don Andrea era perso negli occhi belli di Olimpia e sarebbe stato disposto a credere a tutto quello che gli fosse stato raccontato..

Olimpia non riemerse dalla nebbia del dolore, alla cerimonia di nozze offerse solo pallidi sorrisi, che parevano venire da lontano, non essere suoi.

Sua figlia nacque prima del termine ufficiale e Rachele le tagliò i capelli perché sembrasse prematura. E ad Olimpia, grazie a quella bambina tornò il sorriso.

Olimpia “parlava” con don Alfonso, da lontano, come lei sapeva fare e lo sentiva, come se fosse vicina a lui. E “sentì” la sua cattura prima che fossero diramati i bandi. In un giorno di giugno Olimpia vestì sua figlia che aveva quasi due anni e se stessa con gli abiti migliori, indossò gli orecchini di don Alfonso e chiese a don Andrea di poter andare a Napoli. Don Andrea si offrì di accompagnarle ma Olimpia non ne volle sapere. E lui che si era abituato a non violare i segreti di sua moglie lasciò che andasse da sola.

La piazza del Mercato era un mare di teste, l’aria era intrisa di mille odori, fusi insieme dal caldo. Era un avvenimento, era raro che nelle mani del boia capitasse un nobile. E questo, con il suo romantico delitto e la sua vita da brigante aveva affascinato e spaventato molti.

Olimpia non lo vedeva da quasi tre anni, lo aveva incontrato solo nei sogni e nelle trasmissioni di pensiero, non era preparata allo strazio che provava. Alfonso non era cambiato dal loro primo incontro, stava dritto, l’aria sprezzante, nonostante la sua bella camicia fosse sudicia e strappata, il suo sguardo era fiero e nobile nonostante il viso fosse smagrito e stanco e il suo incedere non aveva perso felinità ed eleganza, nonostante fosse scalzo.

Il supplizio, a causa del suo rango, sarebbe avvenuto per decapitazione.

Mentre il prete pronunciava il “de profundis” Alfonso cercò, con sguardo febbrile, tra la folla e il pensiero di Olimpia lo guidò, veloce. La vide ed Olimpia “sentì” forte la sua domanda.

Don Alfonso vide come ultima immagine, mentre calava la mannaia del boia, quella bambina, alzata in alto da sua madre, che aveva i suoi occhi e i suoi furiosi capelli. E sentì forte la risposta gridata dal pensiero di Olimpia: “Ti amo anch’io, oltre la vita”. Ecco, pensò, e fu il suo ultimo pensiero, quell’eredità che ti pesava tanto ti è servita a farmi morire felice.

I popolani che videro l’ultima espressione di don Alfonso pensarono che solo un nobile può sorridere mentre lo ammazzano.